**Il giardino e il coltello**

Il vecchio aveva venduto il giardino ai condomini che sognavano un parcheggio tutto per loro e non m’aveva detto niente.

Dei denari della vendita Ernestino fratellin cadetto aveva preso la sua metà e già che c’era anche la mia e non m’aveva detto niente.

Spesa la sua metà, Ernestino aveva elargito la mia ai fratelli d’una lesbica colombiana che voleva per sposa. I futuri cognati lo rapirono il giorno del suo fidanzamento nella bella ma turbolenta Kalì. Pagò e perse la fidanzata e i miei soldi.

In quel tempo ero in Africa, Burkina Faso, a salvare bambini pensavano in molti ma salvavo solo il mio conto corrente. In Africa, la vecchia casa senza il giardino potevo solo immaginarla. Chiudevo gli occhi per concentrarmi ma tutto diventava bianco. Bianco amnesia. Amnesia totale.

Fu il sindaco a farmi sapere via Skype che il vecchio aveva venduto già da qualche mese e a raccontarmi del fratellin cadetto e delle sue disavventure.

Era sindaco perché avevo voluto io, in anni dove la voglia di far male ai miei paesani era così forte da farmi uscire dal cilindro un fesso come quello.

Provò a spiegarmi che aveva messo un po’ di trappole burocratiche tra il vecchio e i soldi ma che non poteva continuare in eterno. Il vecchio era vecchio, ma non pronto a togliere il disturbo. Ci stava che il vecchio gli aveva passato qualche spicciolo. Stiamo parlando di questo mondo, non d’un altro, dove quel fesso, il vecchio, Ernestino e anch’io non avremo posto.

Saltai su un aereo francese e in una notte insonne dall’Africa arrivai a Portino, il *borgo natio*. Portino, la tana dei vermi. Tana ligure. Vermi naviganti e vermi puttane. Uomini e donne: gli uomini vanno per i mari del mondo a rubare tesori e le donne se la spassano con il malloppo.

Portino lo attraversai senza guardarlo. Non c’era niente da vedere che non avessi già visto, vermi, puttane e odore di soldi, la peggiore delle puzze, altro che *pecunia non olet*.

Gli occhi gli aprii davvero solo quando arrivai a casa.

Il giardino non c’è più. Al suo posto, il parcheggio dei condomini. Un pavimento di finti sanpietrini e un cancello bianco-ospedale che si apre con il telecomando.

Sono rimasti un pezzo d’orto e la vecchia tettoia di vetroresina sulla quale io e Ernestino ci arrampicavamo salendo le pertiche verdi che la sostenevano, scimmie ammirate dai turisti della nonna quando la casa e il giardino erano una trattoria estiva.

Tra la tettoia e l’orto c’è ancora la baracca degli attrezzi dove il vecchio forgia piombo per le reti da pesca di Ernestino. L’orto è stato abbandonato dai pomodori, dalle fave, dai piselli e dalle patate. Ora è solo terra per palamiti, tremagli, lenze e secchi di gomma nera per catturare i polpi.

Il giardino era il mio camposanto.

Non toccate il camposanto ai Navajos. Grazie a Tex Willer, aderii bambino alla Nazione Navajo e divenni *Mani impedite*.

Neppure sapevo allacciarmi le stringhe o fare un piumino di carta per la cerbottana o sputare senza spargermi spruzzi di saliva sul petto o fischiare come i bambini del porto quando le navi entrano nel golfo e la giornata è sicura.

Ma i Navajos mi presero lo stesso con loro. Come cantastorie potevo andare.

Così divenni *Mani impedite*, cantastorie dei Navajos.

Ero anche stato Garibaldi in quel giardino, *“Qui si fa l’Italia o si muore”*.

Poi Ettore che le suona a Achille.

E “Che” Guevara che guarda dritto la morte negli occhi circondato dai *marines* di John Wayne.

Muhammad Ali che picchia Frazier e Foreman con una mano sola.

Combin che, su cross di Rivera, fa gol di tacco dopo aver scartato il portiere.

Volevo morire davanti al giardino o anche dentro il giardino, in mezzo all’erba e alle margherite e alle rose libanesi e al gelsomino, all’edera, alle fragole, al nespolo, al ciliegio, alle due palme dell’entrata dove inizia vialetto di pietre spezzate e ai tre ulivi, all’albicocco e al pero, al susino, al pesco, al fico e alla vite che dava l’uva bianca e l’uva nera. Si faceva d’uva una botte grande e io e le mie cugine bionde e Ernestino ci ballavamo dentro per pigiare l’uva e berne il mosto e sentire l’ebbrezza che ti bacia, il primo bacio.

La nonna aveva ragione, era un frutteto più che un giardino. La vecchia era toscana e si dava delle arie. Il nonno era ligure, schivo, timoroso del fisco e preferì sempre dir giardino e mai frutteto.

Per me era campo di battaglia, campo di Marte, e camposanto. Era lì che dovevo morire, guerreggiando.

Le mie sorelline lucertole avrebbero pregato per me, innalzato canti greci per me, e i tordi nella voliera e i piccioni e le tortore sui cavi e sulle cime da pesca stese ad asciugare avrebbero levato cori funebri, alti, solenni.

Al vecchio, i condomini vietarono i piccioni, smerdavano.

Ma che altro fare se non provare a concimare teste di condomini fascisti e baciabile con buona sana merda di piccione viaggiatore, porta-messaggi del CLN Alta Italia?

Entro in casa, salendo pesante gli scalini, appoggiandomi alla ringhiera come faceva mio nonno e come ora fa il vecchio suo figlio.

M’accoglie il solito luridume della cucina, la puzza confusa d’aglio soffritto e cipolla bruciata. Scorgo lo zoppicare magro e barbuto di mio fratello, un’ombra che fugge nella sua camera di bambino. Ma non fuggirà dalle sue malefatte. La mia mano destra si fa confortare dalla lama fredda del coltello che tengo in tasca, pronto per la gola del fratellino e del vecchio.

“Oggi i dolori sono forti” dice il vecchio senza un buongiorno per il figlio che non c’è mai, sempre in Africa con belle donne.

Emerge dal congelatore, un pollo in mano.

“Ernestino ha il raffreddore. Ora riposa un po’”

A novant’anni non è ancora curvo, solo bianco e alto, come Laerte.

“Presto starai bene” dico io.

“Per i soldi della vendita? Non ne abbiamo già più. Ernestino s’è comprato una barca, qualche puttana per confortarsi da quella lesbica e, io, un robottino per la cucina”.

“Con centomila euro?”

“Finiti...”

“Perché?”

“Eravamo allo stremo – piagnucola – non potevo neppure comprarmi una bistecchina ...”

“E ora te la compri?”

“Ma non abbiamo più niente, siamo nudi ... hai fame? Pollo alla griglia e pastasciutta, non ho altro, hai fame?”

“Fame, no, solo appetito, papà”.

“Hai sempre fame tu – dice mentre si siede davanti al forno e comincia a frugare tra le padelle – sei forte come due uomini. Ernestino invece è così debole. Però, guarda come sei grasso. Ernestino è tutto muscoli”.

Dalla morte della mamma, trent’anni fa, è lui che prepara pranzo e cena. Ora vedo che lo fa da seduto, come quando ricuce gli strappi delle reti di Ernestino. Seduto davanti alla finestra del vecchio soggiorno, aspetta che mio fratello rientri, guarda la pioggia e cuce la rete.

Stringo il coltello. Prima lui, poi Ernestino.

Un gattino sbuca da un cassetto e gli corre incontro, una zampata da leone su un piede e poi scappa fuori.

“E’ il mio nuovo amico” dice il vecchio e sorride.

Non ha mai amato i gatti. Era un cacciatore. Amava i cani. E gli uccelli e le lepri, anche se li prendeva a fucilate. A un cane, un setter irlandese, Tell lo battezzarono, affidarono il compito d’insegnarmi a camminare. Pare che m’aggrappassi al suo collare e che Tell inserisse le marce ridotte e poi paziente, ed era un irruento irlandese, girasse lento con me attorno alla casa, finché non camminai da solo. Bravo Tell, campione di punta e riporto. Morì la notte che Ernestino nacque. Cimurro. Urlava mia madre e ululava di dolore Tell. Troppe urla. Mio padre caricò con pallettoni da cinghiale. Buonanotte Tell e buongiorno Ernestino.

Il vecchio odiava i gatti perché sapevano difendersi contro i cani. A Portino, che si stende sul Golfo di Venere, in quella Liguria che non è ancora Liguria, ma smette d’essere davvero Lunigiana, i gatti sono forti e nutriti e intelligenti per il fosforo mangiato nei pesci e con due salti staccano gli occhi e fanno graffi profondi sul naso dei cani. E una cane senza occhi e col naso malandato non serve più a niente.

Ma gli uomini possono cambiare. Almeno quelli che hanno avuto una brutta vita, come il vecchio.

E’ figlio di naviganti genovesi fino a suo padre e di gente in affari fino a sua madre, la pisana. Toscani, calcesani che stanchi di far da mezzadri ai ricchi e rubar briciole brigarono da Venere a Genova, fino poi a Marsiglia, Tangeri e New York. Ma lui non ebbe coraggio e neanche una gran salute. Fu maestro di scuola, il primo nel paese. A Portino era *il* *Maestro*, gli altri maestri erano *foresti*, lui il solo portinese maestro. Pochi soldi, ma molto prestigio, anche se solo paesano. M’insegnò a leggere e a scrivere. Anche a pensare. E poco altro. A camminare imparai grazie a Tell. A nuotare, a stare in bicicletta, a fare a pugni e a tirare di fionda, imparai da solo. M’insegnò a sparare. Ero un campione nei Luna Park. Tanto che mi pigliarono spesso per un nano, non per un bambino. *Te tu sei un nano. Non sei un bimbino, un nano!* Gridavano gli ambulanti pistoiesi. E io piangevo. Ma vincevo canarini in gabbia per la nonna. Era lei a darmi i soldini per il Luna Park. Sapeva far commercio. Ma il merito era del vecchio, m’aveva insegnato lui a tenere il fucile in spalla, a mirare, a non respirare, il diaframma immobile, la mano più immobile del diaframma, calmo, freddo, veloce e preciso.

Ora è davvero vecchio e non sta in piedi e tagliargli la gola sarà uno scherzo. Se avesse avuto la mia età, m’avrebbe fatto fuori con due sberle.

Ma non è solo cambiato nel corpo, nella carne, è un altro davvero.

Sta morendo e sembra un angelo, tutto bianco com’è, l’angelo che lo accompagnerà da qualche parte, se è vero che si va da qualche parte, ma non ci credo molto. Credo invece che quando l’ora s’avvicina, si cambia. S’affidano alle ultime ore solitarie le proprie pene e si vuole bene al mondo, anche a gatti.

Io gli so leggere negli occhi, come Ulisse negli occhi di Laerte.

Ho girato il mondo mentre lui difendeva Ernestino e sono diventato l’uomo che il vecchio voleva diventassi. Ho governato arabi, negri, indiani e soldati, vagabondi, ambasciatori, sbirri e puttane. Ernestino, al mio posto, ci avrebbe lasciato la pelle. Io, la pelle l’ho invece portata ai quattro punti cardinali e sono tornato, ma non c’è più niente. Solo ‘sto vecchio tremulo e bianco e Ernestino che dorme perché ha troppa paura per stare sveglio.

Ma il vecchio è sincero quando parla del gatto.

Bell’affare… ora nella testa non ho più posto per il giardino perduto, i soldi andati, né per il coltello.

M’appoggio al muro e guardo il vecchio che taglia il pollo e mi scopro contento che abbia un nuovo amico, anche se è un gatto, e che non sia così solo come sembra ai miei occhi di figlio lontano che non c’è mai e quando torna è per un pugno di giorni, come un albero senza radici che se lo porta via il vento quando vuole.

 GianAndrea Rolla